

*La nostra comunità  
trapiantata in cielo*

*Sr. Eletta Maria Acquitani  
– il primo seme –*

*Abbazia Benedettina «Mater Ecclesiae»  
Isola San Giulio - Orta (Novara)*





LA CASA  
SULLA ROCCIA





Messalina Olga Acquitani era nata a Vicenza l'11 novembre 1899. Nel suo certificato di nascita, alla indicazione della paternità e maternità è segnato: di "ignoti". Un connotato che, specialmente a quei tempi, era come una macchia indelebile e che nella giovinezza le fu causa di sofferenza soprattutto per il fatto che esso costituiva un impedimento insormontabile ad entrare in un monastero, com'era suo vivo desiderio.

Allevata in brefotrofio, nella prima fanciullezza venne affidata a una modesta coppia di sposi; ma ben presto dovette essere restituita all'Istituto Novello di Vicenza a causa della prematura morte della madre di adozione. Di quegli anni "felici" ricordava particolarmente due cose: il suo ritorno da scuola correndo precipitosamente verso la mamma che l'attendeva sulla soglia di casa e l'impeto con cui le si buttava tra le braccia, tanto – diceva lei quasi con rimorso – da farla ammalare di cuore e abbreviarle la vita; inoltre la sua uscita con il papà per accompagnarlo al lavoro (era calzolaio); c'era una fermata fissa a un'osteria; se l'uomo indugiava un po' troppo davanti al bicchiere o alzava un po' la voce con gli amici, subito la bambina lo prendeva per i pantaloni e lo tirava con tutte le forze per trascinarlo fuori.

Nell'Istituto Novello la sua vita fu comunque serena, tutta dedita al lavoro di cucito e anche alla preghiera. Ma in cuore aveva un desiderio più grande di dedizione a Dio.

Dopo una lunga e sofferta attesa – riuscito vano ogni tentativo di farsi accogliere in un monastero di clausura – nel 1932, dietro consiglio di un sacerdote, si decise ad entrare nella Congregazione delle Sorelle dei poveri, a Siena. Accolta in postulandato il 6 marzo, fu ammessa al Noviziato il 13 settembre dello stesso anno. Fece la sua prima professione il 14 settembre 1933 e venne in seguito trasferita a Roma per proseguire la sua

formazione. Ma il Signore che teneva in mano la sua piccola vita, facendola passare per strade apparentemente assurde, le andava preparando una gioiosa sorpresa: la realizzazione della sua vera vocazione. Infatti, per una provvidenziale convergenza di incontri e di avvenimenti, dopo qualche anno di professione temporanea, “Suor Olga” poté unirsi al gruppo di religiose che, staccandosi dalla Congregazione delle Sorelle dei poveri assistita da mons. Giulio Belvedere, andava a stabilirsi a Roma, presso le catacombe di Priscilla, per iniziarvi la vita monastica benedettina. A Priscilla, dunque, il 27 maggio 1937 – nella festa del *Corpus Domini* – emetteva la sua professione monastica perpetua, ricevendo il nome Eletta Maria. I duri anni della fondazione e le molteplici traversie che costrinsero ripetutamente la comunità ad emigrare da un luogo all’altro fino al definitivo impiantarsi a Viboldone, nella Bassa milanese, il 1 maggio 1941, trovarono sr. Eletta Maria sempre in prima linea, tra le più disponibili ad ogni servizio di maggior fatica e sacrificio. Era il *factotum* in tutte le situazioni di emergenza e – nella sua sincera modestia – non le bastava mai quello che faceva per non sentirsi ancora serva inutile. Tanto era il suo apprezzamento per la vita monastica sotto la Regola di san benedetto, da riempirla di confusione per la sua inadeguatezza e di gratitudine per averla potuta abbracciare.

La sua passione per la lode divina e per il canto gregoriano era diventata quasi proverbiale. Amava fare bene tutte le cose e tanto più la divina liturgia, perciò soffriva di ogni trascuratezza o imperfezione che le accadeva di riscontrare nella comunità; talvolta, lasciando via libera al suo temperamento esuberante, sosteneva con forza il suo punto di vista ed esigeva l’ascolto e

il consenso degli altri; tuttavia nel suo cuore grande e buono – che letteralmente scoppiava di carità per tutti – non tenne mai durezza o risentimento. Mai tralasciò di chiedere umilmente perdono, inginocchiandosi anche davanti all’ultima novizia o postulante, per dissipare ogni nube di turbamento e riportare il sereno nell’animo proprio e altrui.

La generosità e l’intrepida giovinezza del suo spirito si rivelò ancor più quando, nel 1973, si disse pronta a seguire il piccolo nucleo di monache in procinto di fondare un nuovo monastero sull’Isola San Giulio, in diocesi di Novara. Sembrava una novizia con l’entusiasmo delle prime esperienze nel cammino della grazia. A chi, considerando con un po’ di trepidazione la sua età già avanzata, le chiedeva se aveva ben ponderato la sua scelta, tranquillamente rispondeva: «Sento di fare la volontà di Dio; il resto non m’importa». – E se poi le verrà la nostalgia della comunità in cui è vissuta tanti anni, che farà? – «Io non coltivo nostalgia verso il passato; guardo sempre avanti dove il Signore mi aspetta!». La sua sicurezza era semplicemente frutto di fede e di fiducia. Intelligente, ingegnosa, instancabile e piena di allegria, fu davvero un dono anche per la comunità di San Giulio, alla quale – pur conservando un ricordo grato e affettuoso verso quella di Viboldone – diede senza misura tutto il suo cuore, spendendo per essa le sue ultime energie e sostenendola con il dono della sua saggezza, frutto di grazia e di lunga esperienza. Aveva il venerando aspetto della “nonna” sapiente e insieme conservava una fragrante freschezza e ingenuità di “bambina”. Curava con amore smisurato il giardino; con ogni albero, con ogni fiore, si può dire con ogni filo d’erba o insetto entrava in dialogo, prestando loro voce per lodare il Signore.

Fino all'estremo delle sue forze volle salire in coro e fare tutti quei servizi di carità che si sentiva onorata di poter fare verso la Madre o qualche sorella bisognosa. Quando proprio non poté più reggere, chiese spontaneamente, serenamente il sacramento degli infermi e il viatico e si congedò con un discorso carico di sapienza spirituale e di pathos umano; durante la celebrazione di una Messa nella sua cella raccolse tutte le sue forze per fare una grande preghiera universale in cui abbracciò davvero tutta la Chiesa e tutto il genere umano, arrivando poi alle singole persone che teneva nel cuore. A tutti, di tutto chiese perdono, sentendosi già pienamente avvolta dalla carità e dalla misericordia del Signore e della comunità. Poi si mise a letto. La malattia – probabilmente un blocco cardiocircolatorio con altre complicazioni – durò tre mesi e fu la verifica della sua fede autentica e della sua maturità spirituale. Giorno e notte era, praticamente, tutta una preghiera, e fino all'ultimo respiro il suo cuore fu attento agli altri, la sua carità tenne il primato su tutto, riuscendo anche a sminuire l'entità del dolore fisico e a mostrare un volto raggianti di sorriso. Quando la comunità, ogni sera dopo cena si stipava nella sua cella e le si stringeva attorno per cantare i testi più belli della liturgia del giorno, per lei era "festa grande". Univa la sua voce al coro, mai sazia di gustare le melodie gregoriane e insieme la dolcezza dell'*agape* fraterna.

«Voglio morire... sveglia!» diceva mentre, per oltre due mesi, stava giorno e notte seduta su una poltrona di legno in attesa che il Signore venisse a prenderla. E così, si può dire, avvenne.

Era l'ora vespertina di martedì 18 maggio quando – terminata la liturgia eucaristica, munita del santissimo Corpo e Sangue



del Signore – dolcemente, salutando la Madre e le sorelle vicine, passava all'altra riva per prolungare in eterno il suo rendimento di grazie.

Nel suo giardino sbocciava la prima rosa; sbocciava proprio per lei, perché potesse presentarsi al suo "Eterno Padre", alla Madonna e all'assemblea dei Santi recando un omaggio floreale, così come le piaceva fare, nei giorni di festa, con la sua Madre Abbadessa e le sue sorelle, e persino con gli ospiti e gli amici del monastero.

Nell'anagrafe della città terrena rimane quella triste annotazione "di ignoti"; ma nell'anagrafe della città celeste, Sr. Eletta Maria ha certamente trovato scritto, accanto al suo bel nome nuovo: "figlia di Dio".

Sì, veramente *tutta* figlia dell'eterno Padre, riconosciuta e amata nel Figlio Unigenito, Gesù Cristo, al cui amore fedele sempre cercò di nulla anteporre.

Isola San Giulio -18 giugno 1982  
Solennità del Sacro Cuore di Gesù

### *Florilegio dai suoi biglietti*

*Il suo buon zelo per il canto gregoriano:*

«Mi permetto di dirvi: – Venite – dell'Introito fatelo un po' più invitante! Come l'avrà detto il Signore?... Grazie!»

*Le sue delicatezze...*

«Sono la prima rosa per la Madre».

E: «Questo fiore è per la mamma di Elena».

*Biglietto lasciato presso una statua del Cristo depresso, dopo averla spolverata:* «Il buon ladrone ha fatto un'opera buona finalmente!... mi ha spolverato alla perfezione; posso essere "esposto". È contenta?».

*E in ogni circostanza:* «Madre, mi mandi la benedizione. Grazie».

*I suoi auguri alla Madre nell'ultima Pasqua:*

Alla mia carissima Madre Badessa

Madre mia carissima,

Quaresima e Santa pasqua quest'anno per me tutto particolare: bontà del Signore concessami. Sento la sua forza però, anche se la prova è dura... distacco da ciò che amavo; sentivo Dio più da vicino, ed era un parlare direttamente con *Lui: Coro* e tutti gli atti comuni della comunità.

Tutto questo per me è vita monastica e sempre s'impara a conoscere Dio. La mia mancanza di generosità tante volte mi faceva cadere le lacrime: sono certa della sua comprensione. La ringrazio per tutte le sue cure materne; anche per le visitine notturne: la ricompensa, madre, la lascio al Signore! con abbondanti grazie per compiere il suo grave compito di Madre e anche la *salute* e tutto ciò che le sta sul cuore e in modo speciale vocazioni: anch'io offro e prego. Madre, perdoni questo mio scritto, Lei conosce la mia capacità. Madre, tanti e tanti auguri e un bacione.

Sr. Eletta Maria  
Pasqua 1982



